

Cornelius Castoriadis

L'istituzione immaginaria della società¹

di Simone Di Blasi

Se è vero che nell'ultimo cinquantennio gli studi sull'immaginario sono andati proliferando e che questo termine, a partire dall'ambito accademico, si è andato imponendo fino ad affermarsi anche nel parlare quotidiano, allora sicuramente parte della fortuna di questo termine la si deve attribuire a *L'Institution imaginaire de la société* di Cornelius Castoriadis.

Pubblicata in Francia nel 1975, oggi in Italia è fuori catalogo, questa è forse il libro più importante prodotto dal pensatore greco, perché in esso viene esposto in modo articolato un possibile pensiero dell'immaginario, inteso però non come una “categoria” fra le altre, ma pensato come “emergenza” dell'*alterità radicale*. Cercando quindi – se non di sottrarsi, perlomeno – di andare oltre la logica dell'ontologia e del pensiero metafisico, l'autore ci tiene a sottolineare che “ciò che chiamo immaginario, non ha niente a che vedere con le rappresentazioni correnti connesse a questo nome”; spesso, infatti, con immaginario si intende lo “speculare”, esso sarebbe “immagine di” e quindi “riflesso”.

Operando a monte di questa “riduzione”, Castoriadis parla dell'immaginario come «creazione incessante ed essenzialmente *indeterminata*» (sociale-storica e psichica) di “figure/forme/immagini”. La questione è di portata immane perché quelle che noi chiamiamo “realtà” e “razionalità” sono le opere di questo immaginario. Il libro è sostanziato da tre “ingredienti” che vengono ampiamente resi personali dall'autore: la filosofia dell'*emergenza dell'alterità* e dell'*essere-altrimenti* di ispirazione levinassiana; il cataclisma della “scoperta” dell'inconscio e dell'attività immaginaria onirico-simbolica operato dalla psicanalisi ed un impianto

¹ Cornelius Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, tr. it. F. Ciaramelli e F. Nicolini, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

‘aristotelico’ che si serve delle ultime formulazioni teoriche della logica formale, della matematica e dell’insiemistica. Tuttavia, nonostante questa composizione eterogenea, o forse proprio grazie a essa, il lavoro di Castoriadis si costituisce come un’opera a sé. L’obiettivo di questo lavoro, secondo quanto afferma l’autore al primo capoverso, è di «delucidare la questione della società e quella della storia, che in realtà formano un’unica e sola questione, quella del sociale-storico» (Castoriadis, p. 3). Punto di partenza è la critica mossa al “pensiero ereditato”, il quale ha sempre pensato ora la società, ora la storia, senza mai riuscire a metterle in relazione in modo lucido. Secondo l’autore questo “meccanismo” è lo stesso che sottende l’*occultamento* e la “riduzione” della questione dell’immaginazione e dell’immaginario.

Il primo capitolo procede ricostruendo l’impossibilità da parte della logica-ontologia “ereditata” di riconoscere la questione del sociale-storico come una questione “unica” e “irriducibile”; “impossibilità” che deriva dal nucleo dell’*istituzione* stessa del sociale-storico, ovvero dalla logica dell’istituzione, che è “identitaria” o “insiemistica”. Questa logica, infatti, che può arrivare a distinzioni e tassonomie raffinatissime, opera sempre secondo lo schema della “separazione”. Dal canto suo, nel ricostruire le definizioni semplici della logica che scompone il sociale-storico in due entità separate, Castoriadis si limita ad affermazioni che sono lapidarie nella loro evidenza: «la società si dà immediatamente come coesistenza di un gran numero di termini o di entità di vari ordini» (*Ibidem*, p. 15) e più avanti: «la storia si dà immediatamente come successione» (*Ibidem*, p. 23). Nel darsi “immediatamente” si intuisce la coincidenza identitaria, la necessità a-temporale della logica: essa vuole il “per sempre”, il senza tempo. E non potrebbe non essere che così. Nel secondo capitolo l’autore mostra come la logica identitario-insiemistica è “connaturata” alle due istituzioni senza le quali non vi è vita sociale: l’istituzione del *legein*, componente ineliminabile del linguaggio del dire-rappresentare sociale, che si istituisce come “relazione significativa”; l’istituzione del *teuchein*, componente ineliminabile del fare sociale, relativo invece alla “relazione

strumentale”. Le due si compenetrano: il “dire” è anche una “tecnica” (si può dire-rappresentare in modo più o meno bene, coerente, funzionale, “realistico”) e altrettanto si può dire del “fare”, che è tale non appena il gesto diventa un “valore”, così come un qualcosa si istituisce come “cosa”, come oggetto, come un utensile. Nonostante questo testo non sia il frutto di un lavoro sistematico e coerente, composto invece di scritti prodotti in momenti diversi, tuttavia Castoriadis è riuscito a creare una certa simmetria all’interno del proprio discorso: vi è appunto la prima parte dell’opera che descrive il processo – definito dall’autore *koinogenesi* – entro e attraverso il quale il “sociale-storico” si istituisce ogni volta, stabilendo la misura del reale (essere) e dell’irreale (non-essere), e soprattutto definendo la “cosa”, quale elemento determinato dal punto di vista ontologico, nei confronti della “realtà”, intesa quale totalità insiemizzabile di elementi discreti e determinati. A questa prima parte segue una seconda metà di questa delucidazione che passa a considerare l’istituzione sociale dell’individuo, definita *idiogenesi*. Castoriadis fa tesoro delle intuizioni di Freud – unico autore del quale si trovano citazioni nel corpo del testo – sul desiderio onirico e sulla rappresentazione come *Vorstellung-Repräsentanz*, e di alcune formulazioni sull’immaginario del Lacan. Egli cerca di ricostruire il percorso attraverso il quale il soggetto riesce, grazie a un processo in un certo senso “allucinatorio”, prima a rompere la “monade psichica” separandosi dal mondo e poi a scomporre quest’ultimo in elementi separati a loro volta, le “cose”. L’autore cerca di mostrare come il corrispettivo dell’immaginazione radicale nel sociale-storico sia il “flusso rappresentativo” nella psiche, il quale è appunto anche “flusso del divenire”. Egli così crea una sorta di parallelismo irriducibile fra l’istituzione e l’individuo: «l’immaginario radicale è come sociale-storico e come psiche/soma. Come sociale-storico, è fiume aperto del collettivo anonimo; come psiche/soma, è flusso rappresentativo/affettivo/intenzionale» (*Ibidem*, p. 269).

Da ultimo, il libro offre una possibile “ontologia dell’immaginario” e del sociale-storico, definito “magma di significati”, questo magma ribolle: l’immaginazione radicale si dà come “trascendenza immanente”.

Entità, cose, individui, istituzioni e significati si danno come elementi singoli e separati, ma non sono che forme e termini di “orientamento-individuazione”. È dunque il tempo la “dimensione” dell’immaginario radicale: esso è insorgenza di figure altre. Così lo storico-sociale sarebbe questo originarsi di alterità che «raffigura e si raffigura, che raffigura il mondo e raffigurandosi, dandosi come figura e raffigurandosi a sua volta “riflessivamente”» (*Ibid.*, p. 52).

Come si vede, il testo è molto denso e si articola su più livelli di analisi; ma per quanto Castoriadis faccia abbondante uso della logica in tutte le sue forme – seguendo il doppio movimento induttivo-deduttivo per descrivere la circolarità propria della logica identitaria-insiemistica – l’autore riesce, senza perdersi mai, a non restare intrappolato nelle dette “implicazioni circolari”, ed anzi riesce ad accompagnare il lettore lungo questo tortuoso viaggio attraverso il “pensiero ereditato” per ritrovarne, ogni volta, l’istituzione immaginaria che, in quanto immaginario radicale, rende possibile la significatività del fare rappresentare/dire sociale e che ne garantisce la “auto-alterazione perpetua”. Chi scrive ritiene che quanto viene detto ne *L’istituzione immaginaria della società*, possa servire per un sostanziale ripensamento circa il rapporto che lega le società, quindi l’istituzione ogni volta propria del sociale-storico, e le forme di attività teoretiche (fondate sulla logica insiemistica-identitaria) che si danno come ‘scienza’. Inoltre, si pensa che, anche al di là delle intenzioni del suo autore, questo libro possa fare chiarezza nell’attuale panorama di ‘crisi’ permanente delle scienze contemporanee (crisi dilagante che si manifesta in alcuni ‘irrisolti’ problemi della fisica, della biologia e della matematica, ovvero nell’ambito delle cosiddette ‘scienze dure’). *At least but not last*, l’autore indica proprio nella “creazione ontologica” dell’immaginario la possibile via d’uscita dall’indifferenza del circolo ermeneutico e dall’arroganza della metafisica classica: poiché l’auto-trasformazione della società riguarda il dire-fare sociale, quindi anche il fare politico. Se infatti la ‘politica’ è propriamente il ‘pensare’ circa il dire ed il fare sociale, allora il “fare pensante” che pensa la società come “facente-si”, ovvero come colui che si auto-istituisce, è pensiero politico, nel “senso più profondo del termine”.